

Domenico Carbone, Flavio Antonio Ceravolo

# **Una società lenta**

Mutamento e mobilità sociale  
in provincia di Alessandria

Collana  
di sociologia

**FrancoAngeli**



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

Domenico Carbone, Flavio Antonio Ceravolo

# **Una società lenta**

Mutamento e mobilità sociale  
in provincia di Alessandria

**FrancoAngeli**

La ricerca presentata nel volume è stata realizzata dal Dipartimento di Ricerca Sociale dell'Università del Piemonte Orientale e promossa dalla Provincia di Alessandria, Assessorato Pari Opportunità, grazie ai finanziamenti della Regione Piemonte a valere sul Fondo Sociale Europeo Obiettivo 3 POR 2000-2006 Asse E Misura E.1 Linea 4.

Il Volume è stato pubblicato con il contributo della Provincia di Alessandria quale strumento di diffusione dei risultati finali del progetto "Mobilità Sociale in Provincia di Alessandria", realizzata grazie ai finanziamenti della Regione Piemonte a valere sul Fondo Sociale Europeo Obiettivo 3 POR 2000-2006 Asse E Misura E.1 Linea 4.



Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sullo sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

## *Indice*

<b>Prefazione alla ricerca</b>	pag.	7
<b>Introduzione: La mobilità sociale in provincia di Alessandria</b>	>>	11
Premessa	>>	11
1. La stabilità delle disuguaglianze	>>	12
2. La rilevanza della prospettiva di genere	>>	15
3. Le caratteristiche del contesto locale	>>	19
3. La mobilità sociale difficile: un primo sguardo ai risultati della ricerca.	>>	20
<b>1. Le disuguaglianze educative in provincia di Alessandria</b>	>>	27
1. Gli effetti di sistema delle disuguaglianze educative	>>	27
2. Uno sguardo prospettico alle disuguaglianze educative in provincia di Alessandria	>>	30
3. La scelta della scuola superiore	>>	38
4. La scelta universitaria	>>	47
<b>2. L'ingresso nel mondo del lavoro: la mobilità bloccata</b>	>>	59
1. I tempi e i modi di accesso al primo lavoro: una prima ricognizione	>>	60
2. Il rendimento differenziale dei titoli di studio	>>	72
3. La mobilità sociale rispetto alla famiglia di origine	>>	75
<b>3. Percorsi lavorativi e mobilità di carriera</b>	>>	83
1. La mobilità di lavoro	>>	84
2. La mobilità di carriera	>>	93

<b>4. La transizione alla vita adulta</b>	pag.	103
1. Diventare adulti in Italia. Ciascuna generazione ha i propri tempi	>>	104
2. Diventare adulti in provincia di Alessandria	>>	108
2.1. La transizione scuola-lavoro	>>	111
2.2. Autonomia abitativa, unione coniugale e nascita del primogenito	>>	116
<b>Nota metodologica</b>	>>	121
Premessa	>>	121
1. Il campione e la rilevazione	>>	122
2. Analisi dei dati	>>	122
2.1. Le tavole di mobilità	>>	123
2.2. Il calcolo dei tassi di mobilità	>>	124
2.3. I modelli regressivi	>>	126
Appendice alla nota metodologica: il questionario	>>	128
<b>Appendice Statistica</b>	>>	151
<b>Riferimenti bibliografici</b>	>>	163

## *Prefazione alla ricerca*

Ai giorni nostri coloro che hanno responsabilità di governo dovrebbero essere in grado di fronteggiare la complessità sempre crescente delle dinamiche di mutamento della società e, di conseguenza, per progettare efficacemente politiche di sviluppo, devono poter contare su conoscenze sempre più puntuali e affidabili sui fenomeni sociali ed economici sui quali vogliono intervenire. In questo senso alimentare un rapporto di collaborazione sempre più stretto con gli Enti di produzione della conoscenza sul territorio su cui insiste l'azione di governo costituisce una priorità imprescindibile. Questo volume è frutto della collaborazione fra la Provincia di Alessandria, in particolare l'Assessorato alle Pari Opportunità, e il Dipartimento di Ricerca Sociale dell'Università del Piemonte Orientale e costituisce un felice esempio di connubio e di composizione fra le finalità istituzionali dei due enti.

La ricerca in oggetto, infatti, è stata realizzata dal Dipartimento, che ha una lunga tradizione di studi sulla Mobilità Sociale, con la fattiva collaborazione della Provincia di Alessandria e grazie ai finanziamenti della Regione Piemonte a valere sul Fondo Sociale Europeo Obiettivo 3 POR 2000-2006 Asse E Misura E.1 Linea 4. La realizzazione di una ricerca sul cambiamento dei modelli di riproduzione delle disuguaglianze e dei flussi di Mobilità Sociale nel territorio provinciale di Alessandria offre un nuovo quadro di conoscenze al decisore politico sul fenomeno consentendogli di adempiere a uno dei punti qualificanti del proprio programma politico: la riduzione degli ostacoli che consentono pari opportunità di accesso sul mercato del lavoro.

Gli interrogativi ai quali questo lavoro prova a fornire risposta si concentrano attorno ad alcuni nuclei problematici. In prima istanza ci si è pro-

posti di ricostruire un quadro generale dei flussi di mobilità sociale in provincia di Alessandria negli ultimi decenni provando a compararli con quelli del resto del Piemonte e dell'intera Italia. Il panorama che può essere ricostruito a partire dai dati non sembra, almeno in termini di macroprocesso, porre Alessandria al di fuori dalle tendenze più generali piemontesi e del nostro Paese. Allo stesso tempo è stato possibile evidenziare alcune specificità che richiederanno un'attenta analisi e progettazione in sede politica.

Altro interrogativo che ci si è posti al momento della determinazione degli interrogativi di ricerca può essere identificato nel mutamento nel tempo dei processi di mobilità e, in particolare, ci si è chiesti se i vincoli e le difficoltà con i quali devono fare i conti le generazioni più recenti siano differenti rispetto a quelli che hanno dovuto sperimentare i loro genitori. Se, infatti, da un lato è esperienza comune che i più giovani possono mediamente accedere in numero molto superiore agli studi superiori e universitari, dall'altro la sensazione è che persistano importanti diseguaglianze di opportunità al momento di cercare un lavoro e che queste siano legate a molti fattori che spesso si accumulano. Innanzi tutto ci si interroga su quale sia oggi, nel mondo della società della conoscenza, il ruolo della variabile educativa nell'influenzare le possibilità di acquisire una buona posizione sul mercato del lavoro. Quali sono i percorsi educativi che garantiscono un migliore inserimento, qual è il profilo sociale di coloro che vi si iscrivono e in quale misura gioca nella scelta di seguire proprio quei percorsi la disponibilità di risorse economiche e culturali della famiglia di origine? E ancora qual è il rapporto fra la scelta di studiare e la mobilità sociale? Acquisire una laurea garantisce al figlio o alla figlia di una famiglia operaia di esperire mobilità sociale rispetto alla condizione occupazionale dei genitori? D'altra parte per progettare politiche pubbliche di prevenzione del rischio di esclusione dal mercato del lavoro occorre anche tratteggiare con chiarezza quale sia il profilo sociale di coloro che non accedono all'istruzione superiore e universitaria e che, con tutta probabilità, hanno minori chance per ritagliarsi un posto di lavoro socialmente desiderabile.

Altrettanto importante è introdurre con decisione un'ottica di genere nell'analisi delle tendenze generali di mobilità sociale e di accesso al mercato del lavoro. Anche in questo campo i dati delle ricerche nazionali mostrano che i tassi di riduzione delle differenze di possibilità fra donne e uomini risulta essere ancora molto contenuta. Le donne risultano segregate in senso verticale, avendo scarsissime possibilità di accedere ai segmenti più

alti del mercato del lavoro pur a parità di titolo di studio e spesso con voti un po' più brillanti, e allo stesso tempo si concentrano in settori specifici del mercato, scontando un processo di segregazione orizzontale. La segregazione orizzontale sul mercato del lavoro è anche frutto di percorsi che si configurano già nelle scelte educative: esistono percorsi tipicamente femminili che prefigurano destini di segregazione. Un esempio classico è il settore dell'insegnamento. I nostri esercizi commerciali sono pieni di giovani laureate che non trovano una collocazione coerente con il loro titolo di laurea e finiscono per decidere di fare le commesse nell'attesa. Attesa che sempre più spesso può diventare anche molto lunga. Inoltre, occorre ricordare che le donne sono ancora fortemente penalizzate dalla gravosità dei compiti di cura che sono costrette a sostenere. Questi diventano spesso ostacoli irrimovibili per lo sviluppo della carriera delle ragazze fuori e dentro le organizzazioni. Spesso poi i criteri di esclusione si cumulano e sono proprio le ragazze provenienti da famiglie con risorse sociali ed economiche molto limitate a non poter studiare e a non trovare sul mercato del lavoro che occupazioni pessime sia sotto il profilo delle garanzie, sia sotto il profilo della retribuzione e delle condizioni di lavoro.

Dopo aver chiarito se l'entità delle disuguaglianze sociali abbia subito o meno una riduzione nel tempo e quali siano i fattori di partenza che condizionano le possibilità individuali di collocarsi bene nel mercato del lavoro, per la progettazione delle politiche pubbliche è altrettanto importante definire quali siano i meccanismi secondo cui le disuguaglianze di accesso effettivamente si realizzano. Tramontato il vecchio mito del posto fisso, le ineguaglianze sociali come intersecano i fenomeni della precarizzazione del mercato del lavoro? Esistono differenze nelle caratteristiche sociali di coloro che sono più esposti alla precarietà? oppure sono proprio coloro che vengono da famiglie meno abbienti a essere più esposti al rischio di posti di lavoro non garantiti? Le donne hanno le stesse opportunità dei loro coetanei di evitare lunghi periodi di precarietà? Infine come intervengono questi fattori nella costruzione dei modelli di transizione alla vita adulta? Appare evidente, infatti, che se si vogliono progettare specifici programmi di politica pubblica occorra sostenere proprio i soggetti più esposti ai rischi di esclusione e alimentare circuiti di promozione sociale maggiormente legati al merito e meno sensibili alle caratteristiche di censo e culturali della famiglia di origine. Una società locale che deve affrontare la competizione ha la necessità di selezionare i migliori per collocarli in posizioni adeguate sul

mercato del lavoro e non può permettersi di sprecare il potenziale del proprio capitale umano sacrificando il merito alla perpetuazione del privilegio, altrimenti il rischio è di non riuscire a determinare modelli di sviluppo adeguati e di successo. Questo volume offre numerosi spunti di riflessione che dovranno essere necessariamente raccolti in sede politica per creare programmi di intervento specifici a favore non solo di alcune parti della popolazione, ma di un sistema sociale locale più vivace e innovativo a vantaggio di tutti.

L'Assessore alle Pari Opportunità	Il Presidente
Maria Grazia Morando	Paolo Filippi

## *Introduzione: la mobilità sociale in provincia di Alessandria*

### **Premessa**

Questo primo capitolo ha l'obiettivo di introdurre i principali temi dell'indagine sulla mobilità sociale in provincia di Alessandria. Scopo della ricerca è stato quello di esplorare ed approfondire in questo territorio un fenomeno che, come ha ampiamente evidenziato la letteratura nazionale ed internazionale sul tema, ricopre un ruolo centrale nella comprensione dei processi di disuguaglianza sociale. La ricerca ha indagato nello specifico come i fenomeni di mobilità sociale tra le generazioni e all'interno delle carriere lavorative si declinino sul contesto locale. Una particolare attenzione è stata inoltre dedicata all'analisi delle differenze di genere. Per realizzare questi obiettivi, l'indagine ha riguardato un segmento specifico della popolazione alessandrina, costituito da donne e uomini con una età compresa tra 25 e 45 anni. Tale scelta deriva dal fatto che, in questa fascia di età, da un lato, si registra un tasso di attività particolarmente alto, in particolar modo nel caso delle donne, dall'altro si verificano in maggior misura i percorsi di mobilità all'interno delle carriere lavorative. A partire da questa scelta operativa è stato, successivamente, costruito un piano di campionamento<sup>1</sup> con lo scopo di ricostruire un quadro quanto più accurato possibile della situazione locale. Il campione è stato bilanciato rispetto al genere, alle classi di età, al titolo di studio e al comune di residenza. Complessivamente nel corso dell'indagine sono state intervistati 1302 individui (727 donne e 575 uomini).

Nelle pagine che seguono ricostruiremo il quadro di riferimento teorico

---

<sup>1</sup> Il piano di campionamento è descritto in maniera dettagliata nella nota metodologica.

ed empirico all'interno del quale si colloca la ricerca e presenteremo alcuni tra i principali risultati emersi nell'indagine.

## **1. La stabilità delle disuguaglianze**

Studiare i percorsi di mobilità sociale vuol dire indagare i meccanismi attraverso i quali gli individui riescono a conquistarsi una propria posizione sociale attraverso l'attività lavorativa, facendo confronti sistematici con la collocazione sociale dei genitori ("fotografata" convenzionalmente al momento in cui i figli avevano 14 anni) e con la posizione che gli stessi soggetti avevano al momento del primo ingresso sul mercato del lavoro.

Nel primo caso ci si domanda se i soggetti, attraverso la loro attività lavorativa, hanno mantenuto, migliorato o anche peggiorato la situazione sociale della loro famiglia di origine, mentre nel secondo caso si vogliono investigare più propriamente le carriere lavorative dei soggetti. Poiché tutti i dati di ricerca mostrano sistematicamente che le risorse cosiddette "ascritte" – vale a dire quelle connesse con le caratteristiche della famiglia in cui abbiamo la ventura di nascere senza alcun merito o colpa – condizionano ancora oggi pesantemente le nostre chances sociali, lo studio della mobilità sociale di fatto corrisponde all'analisi del modo in cui le disuguaglianze sociali si riproducono nel tempo (Cobalti e Schizzerotto, 1994; Pisati, 2000; Schizzerotto, 2002; Eve, Meraviglia e Favretto, 2003).

Poiché le tesi illuministe sull'eguaglianza di tutti gli uomini al momento della nascita sono ormai – almeno formalmente – patrimonio consolidato del quadro valoriale di tutte le società democratiche, ci si dovrebbe aspettare che l'allocazione delle posizioni occupazionali dipenda principalmente dal merito e dal talento individuale secondo principi universalistici. Come tutti sappiamo non è affatto così. Molti studi comparativi, a partire da quello classico di Erikson e Goldthorpe (1992) che ha inaugurato questa ricca tradizione di ricerca, continuano a mostrare la persistenza di un nocciolo duro delle disuguaglianze che parte dai banchi di scuola e si riflette poi sul mercato del lavoro. Questo nocciolo duro di disuguaglianza si fonda sul combinarsi di più assi di esclusione: l'origine sociale, il genere e l'etnia di provenienza. Come hanno mostrato convincentemente Goldthorpe e Marshall (1992), riarticolarlo il ragionamento di Murphy (1986), questi assi di ineguaglianza si cumulano uno sull'altro istituendo differenti livelli di esclusione e di ineguaglianza.

Anche le ricerche condotte nel nostro paese confermano questa tendenza. Gli studi più recenti ci mostrano chiaramente come nonostante la partecipazione generalizzata al sistema educativo sia cresciuta nel tempo in maniera rilevante anche per effetto delle politiche di sostegno all'istruzione, continuano ad esserci differenze importanti in funzione dell'origine sociale e del genere (Bianco, 2001; Schizzerotto, 2002) che si manifestano già a partire dai percorsi scolastici. Una prima differenza riguarda i percorsi educativi: esistono infatti percorsi tipici dei figli delle classi superiori e altri tipici dei figli delle classi subalterne, così come percorsi in cui l'incidenza femminile è molto superiore di quella maschile e viceversa indirizzi di studi tipicamente maschili. Gli effetti di questa segregazione educativa si ripercuotono inevitabilmente nelle posizioni di ingresso nel mercato del lavoro e, conseguentemente, anche nello sviluppo delle carriere professionali.

La disuguaglianza più eclatante riguarda tuttavia l'opportunità di conseguire un diploma di scuola secondaria superiore e soprattutto la laurea. Qui negli ultimi decenni si sono di fatto azzerate le disuguaglianze legate al genere, mentre – come vedremo anche ad Alessandria – permangono molto forti quelle legate all'origine sociale. Anche nella nostra società esiste un meccanismo costante di riproduzione delle disuguaglianze. Per riprendere una metafora molto usata dalla letteratura potremmo dire che la competizione per l'accesso alle posizioni occupazionali migliori può essere pensata nei termini di una gara di corsa che si articola in più segmenti (Schizzerotto, 2002). A ogni segmento alcuni fra i concorrenti vengono esclusi. Inoltre alcuni sono avvantaggiati nella gara poiché i loro blocchi di partenza sono più avanzati rispetto agli altri. Inevitabilmente a parità di capacità agonistiche i concorrenti avvantaggiati hanno maggiori probabilità di non essere esclusi e terminare positivamente la gara.

La prima fra queste tappe intermedie è rappresentata dall'acquisizione di un titolo di studio spendibile sul mercato del lavoro. Tutte le ricerche internazionali e anche quelle condotte nel nostro paese hanno mostrato che la possibilità di studiare è, ancora oggi, distribuita in modo diseguale fra gli individui, nonostante le numerose riforme dei circuiti formativi abbiano promosso l'accesso universalistico a tutti i livelli educativi. Tali studi mostrano chiaramente come le probabilità di conseguire i titoli più elevati appartengano a coloro che provengono da famiglie che possono vantare il capitale culturale ed economico migliore. Questi individui possono godere di vantaggi di diverso tipo: la socializzazione trasferisce maggiori abilità linguistiche e logiche, influenzando positivamente i risultati scolastici; anche per questo motivo l'investimento in istruzione dalle classi medie è percepito meno rischioso; inoltre per i ceti medio-alti il completamento dell'intero

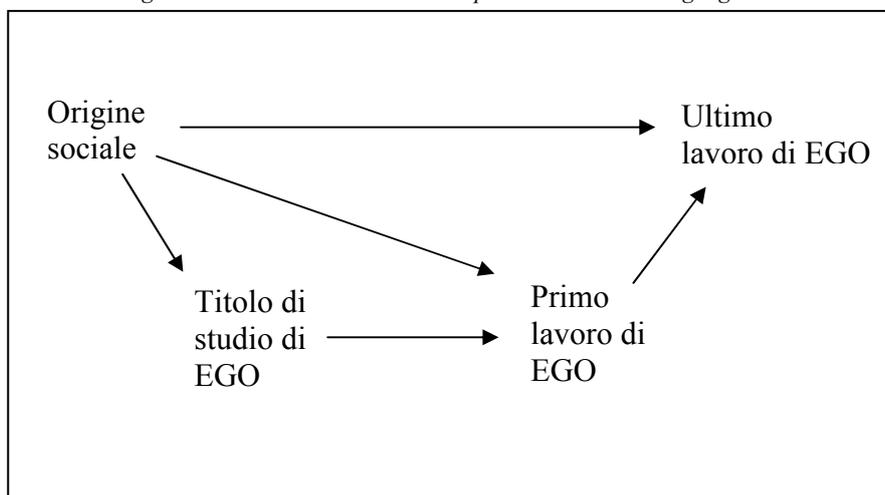
percorso educativo è un obiettivo imprescindibile al fine di non subire addirittura scivolamenti verso il basso nella scala sociale, mentre per le famiglie a bassa scolarità anche percorsi educativi brevi costituiscono comunque un miglioramento ambito.

L'insieme di queste condizioni produce strategie educative molto differenziate fra le classi sociali: le famiglie medio-alte perseguono pervicacemente l'obiettivo di laureare i figli indipendentemente (o quasi) dalle loro abilità e dal loro rendimento scolastico e consentono ai figli di interrompere gli studi solo di fronte a numeri molto elevati di bocciature e ripetute prove dell'impossibilità di raggiungere la meta. Nel caso delle famiglie operaie, al contrario, i risultati scolastici dei figli sono quasi determinanti: la scelta del liceo è di solito riservata solo a ragazzi particolarmente brillanti e volenterosi, gli altri figli, quando si iscrivono alle superiori (oggi in effetti avviene nella stragrande maggioranza dei giovani) sono dirottati prevalentemente verso istituti professionali, tecnici e le ragazze verso le magistrali. In ogni modo, alla prima difficoltà, al primo insuccesso, senza ricorrere a costose lezioni private, senza provare a cambiare tipo di scuola o semplicemente senza darsi credito ancora per un anno, la scuola viene abbandonata. Senza contare che per questi ragazzi di origini sociali modeste, a causa del clima culturale in cui crescono e delle risorse cognitive che ricevono in famiglia, le difficoltà scolastiche sono inevitabilmente più frequenti (Boudon 1998, Brint, 1998; Barone, 2006, (Breen, 1997; Schizzerotto, 2002, Gambetta. 1990).

Poiché qualità e lunghezza del percorso educativo hanno sempre più il potere di determinare le chances occupazionali e di carriera dei soggetti, appare evidente che coloro che nascono in famiglie con una posizione sociale elevata partono avvantaggiati nella competizione sociale per l'accesso alle occupazioni migliori perché le maggiori possibilità di portare a termine i percorsi di studio migliori consentono loro di entrare nel mercato del lavoro in una posizione avvantaggiata. Il fatto di essere collocati in una buona posizione di partenza, poi, consente una migliore traiettoria di carriera, più ordinata e più rapida, e di conseguenza una migliore posizione di destinazione finale.

L'analisi dei processi di mobilità sociale evidenzia i meccanismi strutturali di riproduzione delle disuguaglianze presenti in un determinato contesto. Tra queste, come ha ampiamente dimostrato una vasta letteratura (Saraceno 1992; Piccone Stella e Saraceno, 1996; Bianco 2001), le differenze di genere, soprattutto in Italia, ricoprono un ruolo centrale.

Fig. 1: Modello dei meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze.



## 2. La rilevanza della prospettiva di genere

Essere uomini piuttosto che donne condiziona ancora oggi tutti gli aspetti rilevanti dei percorsi di mobilità sociale. Nonostante, negli ultimi decenni, l'aumento della partecipazione femminile al sistema scolastico e la tendenziale diminuzione della segregazione educativa abbiano contribuito a rendere i percorsi formativi femminili sempre più simili a quelle maschili, permangono ancora oggi notevoli differenze tra uomini e donne nel rapporto con il mercato del lavoro. Possiamo sintetizzare le principali differenze in tre categorie: le differenze nella partecipazione e la permanenza stabile nel mercato del lavoro; le differenze nell'accesso alle posizioni migliori nel mercato del lavoro; le differenze nelle aspettative e nelle azioni di ricerca di un lavoro.

Per quanto riguarda la partecipazione al mercato del lavoro, nonostante i tassi di attività femminili in Italia siano costantemente cresciuti nel corso degli ultimi trenta anni (Reyneri, 2002) questo andamento positivo non è stato sufficiente per ridurre lo storico distacco nei confronti degli uomini e le differenze nei confronti delle donne di altri paesi europei. I tassi di occupazione delle italiane sono, infatti, ancora relativamente bassi (46,6% contro il 70,7% di quelli maschili nel 2007)<sup>2</sup> e soprattutto sono molto distanti

<sup>2</sup> Il tasso di occupazione femminile a livello europeo (eu-27) è pari al 58,3%. Solo Malta con il 35,7% ha un tasso di occupazione femminile inferiore a quello italiano (Eurostat, 2008)

dall'obiettivo del 60% che si dovrebbe raggiungere entro il 2010 in base al Trattato di Lisbona. La partecipazione al mercato del lavoro delle donne risulta inoltre, ancora oggi, condizionata dagli eventi legati alla vita familiare (Saraceno, 1992; Bianco, 1997) e, in particolare, dalla presenza di un coniuge e soprattutto dei figli. Tali aspetti, infatti, diminuiscono le chances di lavoro e quelle di carriera (Schizzerotto, 2002) aumentando sensibilmente il rischio di disoccupazione e di uscita definitiva dal mercato del lavoro (Carbone, 2005).

Queste evidenze chiamano in causa le difficoltà di conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro che condizionano le carriere lavorative delle donne in Italia più che negli altri paesi europei e possono essere attribuite, in buona parte, al prevalere di un sistema di divisione sociale del lavoro, ancora oggi, centrato sul modello fordista del “*male breadwinner*” e alle caratteristiche del nostro welfare state che è stato definito *familistico-residuale*<sup>3</sup> perché si regge su un'enorme quantità di lavoro di cura prestato gratuitamente dalle donne all'interno delle famiglie (Esping-Andersen, 1990, 2000; Kazepov e Carbone, 2007). Il risultato è che le donne italiane continuano ad essere maggiormente penalizzate, rispetto agli altri paesi, nei carichi di lavoro domestico e, conseguentemente, nelle possibilità di dedicarsi a tempo pieno a un'attività lavorativa formale impegnativa e dunque ben retribuita e con prospettive di carriera (Mingione e Pugliese, 2002). Mediamente le donne italiane dedicano quotidianamente ai lavori domestici circa cinque ore e mezza contro un'ora e mezza dei propri partner. In Svezia e Finlandia, questo divario si riduce a circa un'ora (le donne dedicano circa tre ore e mezza al lavoro domestico contro due ore e mezza degli uomini) (Zajczyk, 2007).

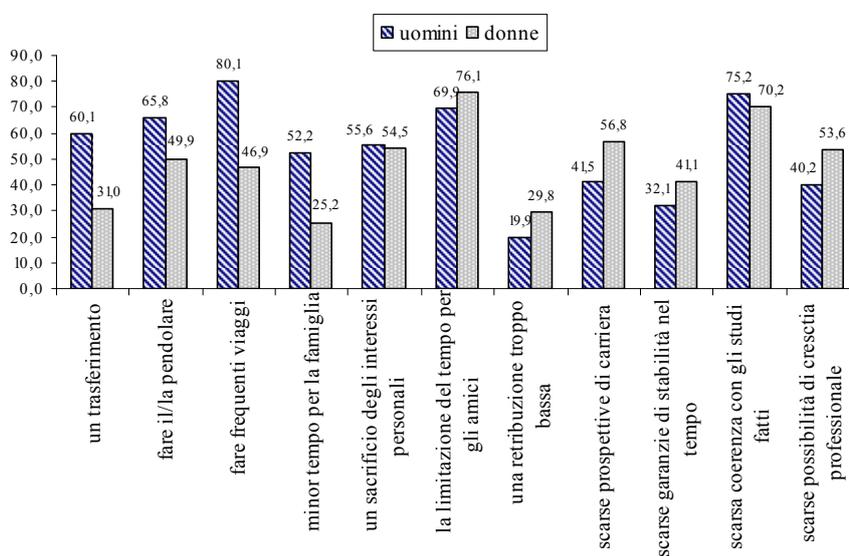
La presenza di questi vincoli fa sì che i progetti professionali delle donne finiscano più o meno esplicitamente e consapevolmente per essere subordinati alla possibilità di trovare occasioni di lavoro che offrano modalità organizzative che si combinino con la gestione della famiglia soprattutto in presenza di figli (Bianco e Ceravolo, 2007). Questa tendenza emerge chiaramente anche dai risultati della nostra ricerca. Come si può osservare in figura 2, le caratteristiche che rendono un lavoro accettabile ai nostri intervistati, fanno emergere importanti differenze tra uomini e donne.

---

<sup>3</sup> Per welfare familistico-residuale si intende un sistema di produzione del benessere sociale in cui i compiti di cura e quelli di sostegno agli individui in condizione di bisogno sono affidati prevalentemente alla famiglia e in secondo luogo alla società civile attraverso le organizzazioni del terzo settore, del volontariato, ecc. Il ruolo dello Stato è, quindi, residuale perché copre solo parzialmente la gamma di bisogni sociali e, quasi sempre, l'intervento si concretizza dopo il fallimento di quello familiare.

I primi sono meno disposti delle donne ad accettare le occupazioni caratterizzate da una retribuzione bassa, scarse prospettive di carriera e poche possibilità di crescita professionale. Le donne invece risultano meno disposte ad accettare i lavori che impongono di trasferirsi, di pendolare, o comunque di sottoporsi a frequenti viaggi e che, soprattutto, sottraggono molto tempo alla famiglia. In altri termini, quando si offrono sul mercato del lavoro le donne sono particolarmente attente a quelli che sono definiti come problemi di conciliazione. Gli uomini scelgono le occupazioni meglio retribuite e che consentono sviluppo professionale e di carriera, le donne quelle che confliggono meno con la loro “doppia presenza”.

Fig. 2: Percentuale di intervistati che accetterebbero un lavoro che presuppone... (%)



Le posizioni lavorative, le disuguaglianze tra uomini e donne non sembrano aver subito cambiamenti sostanziali nel corso del tempo (Schizzerotto, 2002). Ancora oggi, infatti, nonostante l’aumento costante delle competenze professionali femminili, esiste una disuguaglianza molto accentuata nei livelli retributivi. Si consideri, ad esempio, che le laureate ad un anno dal conseguimento del titolo di studio guadagnano il 26% in meno degli uomini – nonostante il fatto che le donne abbiano mediamente votazioni migliori al diploma e alla laurea – e il gap rimane pressoché identico anche a cinque anni dalla fine degli studi quando la differenza retributiva è pari al 24%. I

divari sono un po' più contenuti nel pubblico impiego (18%) e decisamente più elevati nel settore privato (30%) (Zajczyk, 2007). Differenze ancora maggiori emergono nel momento in cui si considerano le chances di accesso ai ruoli dirigenziali e alle posizioni di vertice delle strutture organizzative. Anche i dati più recenti indicano, infatti, che la presenza femminile in queste posizioni in Italia non supera il 5% (OECD, 2008)

Le differenze tra uomini e donne sono evidenti, infine, anche in riferimento agli atteggiamenti e alle aspettative nei confronti del lavoro. Una ricca e consolidata letteratura ha messo in evidenza che tra gli uomini prevale una motivazione strumentale al lavoro in cui, quindi, prima le scelte scolastiche e poi le azioni di ricerca di un impiego, sono orientate ad ottenere il miglior posizionamento possibile nel mercato del lavoro. Tra le donne, invece, prevale maggiormente una motivazione progettuale-professionale volta alla ricerca di un lavoro gratificante e meglio conciliabile con i doveri di cura, in cui l'aspetto economico passa in secondo piano (Bianco 1997; Cavalli e Facchini 2001; Bianco e Ceravolo, 2007; Zajczyk, 2007). Questa tendenza è stata confermata anche nella nostra indagine. Alla domanda: "cosa rappresenta per te il lavoro?", ben il 64% degli uomini contro il 48% delle donne ha dimostrato una chiara visione strumentale del lavoro. Seppur di poco, invece, la maggioranza delle nostre intervistate vede nel lavoro un modo per la propria realizzazione personale.

L'insieme di queste evidenze ci porta a considerare che tanto i condizionamenti strutturali esistenti nel mercato del lavoro italiano, quanto le relative azioni di ricerca di un'occupazione sono, ancora oggi, significativamente diverse tra uomini e donne. Il genere rappresenta un cospicuo fattore di differenziazione delle opportunità lavorative e delle chance di carriera (Eve, Meraviglia e Favretto, 2003). L'aspetto nuovo emerso negli ultimi anni – e che, in un certo senso, rende ancora più marcate le disuguaglianze di genere – è che tali differenze permangono nonostante la costante crescita della scolarità femminile, la quale da molti anni ha ormai sopravanzato quella maschile. Le donne oggi studiano più a lungo degli uomini e in percorsi scolastici meno segregati rispetto al passato. In altre parole, quindi, nonostante alcuni processi mostrino un cambiamento nelle dinamiche di genere presenti nella nostra società, le disuguaglianze tra uomini e donne, soprattutto nel loro rapporto con il mercato del lavoro in Italia, sono tali da ricoprire un ruolo centrale nella comprensione dei meccanismi sottostanti i processi di mobilità sociale.

### 3. Le caratteristiche del contesto locale

Un ulteriore fattore di complessità che deve essere tenuto in considerazione negli studi di mobilità è che non esiste un unico mercato del lavoro sul quale basarsi per ragionare sui meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze. Il fatto che spesso si alluda al mercato del lavoro nazionale per definire i processi di trasformazione in atto, potrebbe ingenerare la convinzione sbagliata che i meccanismi di strutturazione e di funzionamento dei mercati del lavoro locali siano caratterizzati in piccolo dalle tendenze generali di quello nazionale. Al contrario le tendenze del mercato del lavoro nazionale sono frutto della composizione delle dinamiche di sistemi locali che sono anche molto differenti fra loro per storia e caratteristiche. In altre parole, non possiamo essere certi che le regole di funzionamento del mercato del lavoro di una grande città metropolitana siano simili a quelle che operano in quello di una società locale di provincia. Anzi abbiamo buone ragioni per aspettarci che siano alquanto differenti. Una fra le ipotesi che hanno caratterizzato la nostra ricerca era infatti che le specificità di un contesto locale come quello della provincia di Alessandria potessero sottendere uno schema di disuguaglianze di opportunità, almeno in parte, differente da quello di altri contesti. In questo senso riteniamo che la provincia di Alessandria costituisca un buon terreno di lavoro sul quale testare questa ipotesi. Si tratta senza dubbio di un territorio con una grande varietà di vocazioni produttive fra loro anche molto differenti che vanno dal settore agro-alimentare e dolciario e più recentemente del turismo termale della zona di Acqui ed enogastronomico di Novi Ligure e Ovada, alla piccola impresa manifatturiera di alcuni distretti importanti come quello dell'oro di Valenza e quelli del freddo e del cemento di Casale Monferrato, agli snodi logistici dell'alessandrino e del tortonese. Questi sottosistemi molto differenti fra loro hanno sempre mostrato una certa indipendenza funzionale conferendo alla provincia un aspetto multiforme sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista sociale.

D'altra parte la stessa caratterizzazione dell'intero territorio provinciale è molto cambiata nel tempo. La provincia di Alessandria ha conosciuto un consistente sviluppo industriale, ma non ha abdicato ad alcune tradizioni produttive, soprattutto nel settore primario, che oggi sono state rivalutate. Bonomi (1997) negli anni Novanta ha definito questi territori "aree di cerniera debole" perché collocati fra importanti sistemi metropolitani (la provincia di Alessandria è al centro di un triangolo ideale fra Torino, Milano e Genova). Più recentemente secondo altri studiosi (Bagnasco 2002, Perulli, 2007) questi "territori di mezzo" hanno il compito arduo di ricollocarsi e di